



Antonio
Mattei

“Malviventi domestici”

Le comunità contadine di Maremma e i disperati della macchia di fine '800, indesiderati “compagni di viaggio” della loro vicenda esistenziale. Riflessioni attraverso i primi verbali dei carabinieri di Piansano e Cellere

Ho sotto gli occhi un documento d'epoca abbastanza raro: un registro dei verbali della stazione carabinieri di Piansano degli anni 1876-78. Raro, perché tratta di materiale d'archivio che le stesse autorità militari periodicamente distruggono per evitare fughe di informazioni riservate che vi si possono rinvenire; e al tempo stesso prezioso ai fini della ricerca storica, proprio per una serie di notizie che ci restituiscono una visuale insolita della vita quotidiana di un piccolo borgo rurale all'indomani dell'Unità.

Il documento è stato fortunatamente conservato dall'ing. Giulio Compagnoni, pronipote di quel “brigadiere a piedi” Giuseppe Compagnoni che fu il primo comandante della stazione e poi, dopo il congedamento, anche sindaco del paese a cavallo del nuovo secolo. E' accompagnato da un “Registro di corrispondenza” che copre più o meno lo stesso arco di tempo ed è contrassegnato come primo della serie, prendendo avvio, appunto, dalla costituzione della stazione carabinieri nel nostro paese, una delle novità conseguenti all'annessione al Regno d'Italia di cui si parlava nel numero precedente. La Legione Carabinieri Reali di Roma, infatti, istituita con R.D. 30 settembre 1873 ed entrata in funzione il 1° gennaio 1874, andava man mano strutturandosi localmente in sezioni e stazioni. E i primi a insediarsi a Piansano furono appunto quattro carabinieri “a piedi” (per distinguerli da quelli “a cavallo”), che giunsero in paese nel pomeriggio del 23 giugno 1876, quattro giorni prima del nostro brigadiere Compagnoni, trasferito qui nel pomeriggio del 27 giugno dalla stazione di Labro, oggi in provincia di Rieti ma allora facente parte di

quella di Perugia (e quindi già “italiana” dal 1860). Gli altri quattro militari si chiamavano Antonio Casarsa, Carlo Gianni, Carlo Giroldi e Angelo Visini. Meritano di essere citati perché, salvo occasionali avvicendamenti, saranno loro ad alternarsi in tutte le operazioni di quegli anni e quindi a fornirci le testimonianze delle vicende che li videro protagonisti.

Compagnoni era un ciociaro di Monte San Giovanni Campano, in provincia di Frosinone, mentre Visini era nativo della provincia di Brescia. Degli altri non conosciamo la provenienza, ma è da ritenere che fossero anch'essi di origini settentrionali, dove tali cognomi sono maggiormente diffusi e dove il “Corpo” dei reali carabinieri (com'era prima di diventare “Arma”) era nato ed aveva reclutato le prime leve. Quei pochi uomini - che a volte vengono definiti *brigata*, da cui il grado di *brigadiere*, piansanese *brigattiere*, dato al sottufficiale al loro comando - avevano in dotazione un moschetto e un revolver con relative munizioni, si muovevano naturalmente... “a piedi”, e in quei primi anni avevano competenza nei territori di Piansano e Cellere, che pur essendo confinanti dipendevano da due diverse preture, Valentano e Toscanella. Dovevano rendere conto di qualsiasi movimento di foglia, per così dire, ed erano sottoposti a una disciplina piuttosto rigida, tanto da venire ripresi, per esempio, per “sciupo di buste di ufficio”, e al punto che gli stessi Visini e Compagnoni, nel corso del 1877, furono entrambi sottoposti a misure di punizione per chissà quali infrazioni: il primo con dieci giorni di cella (“5 dei quali di rigore”) a Montefiascone; l'altro con venti giorni a Viterbo.



Il brigadiere a piedi Giuseppe Compagnoni (1851-1919), primo comandante della stazione carabinieri di Piansano

Primo “Registro dei processi verbali” della stazione carabinieri di Piansano (luglio 1876/giugno 1878)



Tiburzi

Ebbene, la competenza di questa stazione anche sulla vicina Cellere, patria di Domenico Tiburzi, ci fa trovare tra i verbali qualche riferimento anche al famoso brigante. Il quale era evaso dalle saline di Corneto-Tarquinia solo quattro anni prima e non era ancora diventato il "re del Lamone", ma già conquistava gli onori della cronaca facendo riempire decine di verbali di "vane ricerche". Sono contributi minimi, curiosità, se volete, che non aggiungono nulla alla conoscenza del fenomeno, ma che ci fanno immaginare l'eco delle prime audacie banditesche nell'immaginario della piccola comunità contadina.

Nei due anni contemplati dal registro - giugno 1876/giugno 1878 - si trovano su Tiburzi almeno tre verbali di "vane ricerche": uno del 22 febbraio, uno del 2 luglio ed un terzo del 25 novembre 1877. Il primo è in risposta al mandato di cattura spiccato dal giudice istruttore di Civitavecchia per l'evasione del 1° giugno 1872 e per le imputazioni relative al 18 luglio successivo, quando nelle campagne di Montalto, "con altri cinque armati fra cui un certo Nati Antonio", il fuggitivo estorse armi, viveri e denari ai primi malcapitati coi quali s'imbatté.

L'evaso è già definito "famigerato", anche se nel secondo verbale "di ricerche infruttuose", quello di luglio, troviamo ancora solo "il noto Tiburzi Domenico alias Domenichino... buttero di Cellere". In compenso il personaggio si è guadagnato un nuovo mandato di cattura emesso dalla Corte d'Appello di Roma il 25 maggio 1877 per gli stessi capi d'imputazione.

Nel terzo verbale, quello del 25 novembre, Tiburzi è pluridefinito "condannato - evaso - latitante - bandito", e si fa riferimento ad un ulteriore mandato di cattura, spiccato questa volta dal procuratore di Viterbo a seguito di una condanna a due anni di carcere emessa dallo stesso tribunale: "per commesso ferimento contro Nazzarena Caporali".

Che cosa era successo ce lo raccontano sempre i nostri carabinieri, riferendoci un episodio sicuramente meno noto di altri e a lungo frainteso, perché lo stesso cronista contemporaneo Adolfo Rossi aveva riportato il nome della vittima al maschile, Nazzareno, privando la vicenda dei suoi reali connotati. Per brevità la riassumiamo con parole nostre, anche se il testo originale è lì che ci tenta. Sul mezzogiorno del 14 luglio 1877 questa Nazzarena Caporali si trovava in un terreno a circa tre miglia dal paese, confi-



Domenico Tiburzi (1836-1896) nell'unica foto che lo ritrae, da morto, legato alla colonna del cimitero di Capalbio

del fosso denominato Strozza Volpe confinante col bosco della Selvicciola".

Per quando vennero a saperlo, i nostri carabinieri Gianni e Giroldi non poterono essere sul posto che nella mattinata del giorno dopo. Mobilitarono anche i colleghi di Canino, insieme ai quali si misero... "in appiattamento nella macchia della Selvicciola fino alle ore due antimeridiane del giorno sedici, ma tutto riuscì senz'esito... L'arma di questa Brigata - conclusero però - continua alacremente le indagini per la cattura del predetto malfattore...".

Intanto ad agosto denunciarono per l'ennesima volta la Nazzarena per mantengolismo in correatà con altri tre celleresi: i fratelli Nicola e Domenica Paoletti, e il marito di questa Filippo Ottoni detto Stuppino: "per essere i medesimi in stretta relazione con i latitanti già noti Tiburzi e Biagini, e principalmente le donne, che sono anche drude dei medesimi latitanti...". La stessa accusa di mantengoli e favoreggiatori è rivolta ai fratelli minori del brigante, Paolo e Giovanni, che nonostante una precedente ammonizione del pretore di Toscanella del dicembre 1874 perché "sospetti in genere di mantengolismo ai malfattori, [...] continuavano una vita sospetta e dedita al mantengolismo a malviventi". Di Paolo, in particolare, riferivano che "... si occupa anche in lavori campestri e il vitto lo procaccia col lavoro, ma bisogna però sapere che da circa due anni or sono [lo scritto è dell'8 luglio 1877] ha fatto degli acquisti contro le sue finanze coll'accaparrare dei majali, cavalli, ed io sarei perciò del parere venisse nuovamente vincolato della nuova sorveglianza, giacché la fede pubblica ritiene che abbia qualche relazione col suo fratello Tiburzi Domenico detto Domenichino...". Per un terzo fratello, Alessandro, pure proposto dai carabinieri per una seconda ammonizione, fu segnalato invece che "fin dal Luglio 1876... cessò da vivere".

E' appena il caso di ricordare che entrambi i fratelli - insieme al figlio di Domenichino, Nicola, e alla famiglia acquisita di questi - furono arrestati e condannati nel famoso processone del 1893 contro mantengoli e favoreggiatori, anche se all'epoca la voce pubblica cellerese, come riferì lo stesso Adolfo Rossi, mentre giudicava ampiamente meritata la condanna, non la giustificava invece per Giovanni, "che era povero, laboriosissimo... non riceveva mai nulla dal fratello Domenichino... [e] da diciotto anni era al servizio del possidente Andrea Radicetti, che ne dice un gran bene".

nante con la macchia del Rimore, tra Cellere e Ischia, insieme con l'"amico" Giuseppe Diletti, e... "portatasi la donna in una capanna prossima all'aja, ad un tratto videro uscire dalla selva del Rimore il noto Brigante Tiburzi Domenico detto il Domenichino... il quale vestiva con pantaloni a quadretti bianchi e neri con lunghi stivali uniti [?] con i pantaloni, giacca oscura, cappello alla pref [?] con spacco nel mezzo, porta baffi con pinzo, armato di doppietta con revolver e ventriera, il quale approssimatosi alla Caporali Nazzarena la incominciò a percuotere con le canne del fucile e calcio di cui era armato causandole le seguenti contusioni...".

Segue la descrizione minuziosa di un pestaggio che per quasi un mese lasciò la donna una maschera di lividi alla faccia, alle braccia e alla schiena, dopodiché il verbale ci spiega: "Il fatto accadeva perché la Caporali Nazzarena, che anni or sono era una druda del detto Domenichino, in seguito poi si ritirò e misesi a fare la confidente con la Stazione di Canino per far catturare il noto Brigante, e questo mentre la percuoteva: "E' qualche tempo che sono nella macchia a scoprirti col canocchiale del movimento che facevi. Ora prendi queste, così un'altra volta andrai a fare la spia ai Carabinieri".

Al fatto assisterono almeno tre contadini di Cellere ma nessuno ebbe il coraggio di intramettersi, sicché "il latitante dopo aver percossa la donna prese la direzione

“Malviventi domestici” e altro

Questi particolari, che per certi versi quasi ci si aspettava di trovare, sono senz'altro utili per far luce sull'ambiente familiare e socio-culturale d'origine del famoso bandito, ma in realtà non incidono più di tanto sugli standard di vita delle comunità e paradossalmente non costituiscono impedimenti seri neppure al mantenimento dell'ordine pubblico. Verbali che sembrano adempimenti burocratici, moduli da riempire periodicamente, che se per un verso costringono la “forza” a continue perlustrazioni per poi riferirne ai superiori, dall'altro confermano la sostanziale “tranquillità” della zona.

Ad aprile del 1877, per esempio, i soliti “Superiori” insistono per avere notizie sui “catturandi pericolosi” in genere, e il brigadiere risponde che “per parte di questa brigata si fanno continue perlustrazioni ed appiattamenti onde tentare la cattura dei noti latitanti, ma fin qui non si ebbe risultato alcuno, giacché al momento non si sa ove sogliano far capo, e né tampoco si sente la loro comparsa nel distretto di questa brigata”. Forte della situazione, il brigadiere si spinge anzi ancora in là: “L'assicuro poi che se i medesimi infestassero questi luoghi non si incontrerebbe ostacolo alcuno per tentare il di loro arresto”.

Non passano due giorni che il graduato deve assicurare anche i colleghi di Tivoli che avevano chiesto informazioni: “Significo che il noto latitante Tiburzi Domenico, detto Domenichino, di anni 36 da Cellere, nonché Biagini Domenico detto Curato d'anni 52, al presente s'ignora ove precisamente sogliano far capo, ma è cosa positiva che costà non vi siano, ma bensì per le maremme Viterbese o Toscana”.

Il mese dopo c'è un nuovo riscontro ad una richiesta del comando di sezione: “... i latitanti pericolosi si della Provincia che di altre vicine non si aggirano affatto in queste località, e ciò ci risulta dalle lunghe perlustrazioni ed appiattamenti eseguiti anche nei luoghi più reconditi di questo distretto, ad eccezione però del Pastorini Davide [che] vuolsi faccia capo nei Monti di Castro”.

Senonché in una matura visione d'insieme della società dell'800 - in quella stagione e in questo contesto territoriale - andrebbero correttamente ricollocati moltissimi altri episodi che, pur non avendo nulla a che fare con Tiburzi, traggono tuttavia nutrimento

dallo stesso retroterra e sicuramente costituiscono altrettante *chansons de geste* capaci di mettere a rumore la povera vita di paese.

La nostra stazione carabinieri, per esempio, si era appena costituita che dovette muovere al completo e in tutta fretta in direzione di Toscana. “...Diresi per quella volta - scrive il brigadiere - facendo nel contempo avvertito il brigadiere di Toscanella, che a sua volta si dicesse per quella località [le Mandre] ove supponevasi esservi genti armate. Dalle perlustrazioni ed appiattamenti fatti per addivenire all'arresto dei medesimi, riuscirono senza frutto, solo vennero a sapere che la comparsa fu piuttosto simulata che reale”.

Erano i primi di agosto 1876. Cinque mesi dopo, e precisamente la sera del 30 gennaio 1877, il facoltoso proprietario terriero Pietro Sante De Carli consegnò al brigadiere una lettera minatoria fattagli recapitare da tre sconosciuti armati. Nella nostra caserma si trovavano in quel momento anche il comandante e un carabiniere della stazione di Toscanella, che appunto si erano già mossi a seguito di alcune avvisaglie. Compagnoni prese altri due suoi carabinieri, due guardiani particolari e la guardia comunale, e in otto si recarono immediatamente alla tenuta di Marano. Era qui che gli sconosciuti avevano consegnato la lettera ad un pastore del De Carli con l'ingiunzione di portarla al

suo padrone. “Giunti un chilometro distanti - racconta il brigadiere - fu divisa la forza in due pattuglie, e dato assalto in un casino rurale dove si sospettava che fossero rifugiati, quindi in altre capanne adiacenti, ma tutto invano... Potei sapere da qualche pastore che erano da quei luoghi partiti da circa un'ora. Pur non ostante fu ricercato per ogni grotta, macchia o luogo qualunque che potesse rifugiarli. Si seppe ancora che era probabile che avessero preso per la via di Capodimonte o Marta, ma perlustrate anche le suddette strade non fu possibile averne sentore. L'operazione sarebbe riuscita con esito se il detto De Carli avesse trattenuto il latore del biglietto. I predetti malfattori erano armati di fucile, s'ignora però se ad una o due canne, incappottati e di statura piuttosto alta. L'arma continua alacramente le indagini”.

La scena si ripeté due giorni dopo, la sera del 1° febbraio, allorché i soliti tre armati si ripresentarono al casale di Marano e rispedirono in paese lo stesso ambasciatore, un garzone ventisettenne calato in Maremma da Spoleto, per avere risposta della prima richiesta. Stavolta De Carli “riteneva in casa lo spedito e ne fece avvisato il sottoscritto - scrive il brigadiere - che immantinente unitamente a due suoi dipendenti si recò in quella località ove fu passata la notte in appiattamento, ma tutto riuscì senza frutto, giacché da alcuni pastori si



I carabinieri che uccisero Tiburzi nel 1896

poté rilevare che erano partiti da circa un'ora prima del nostro arrivo, senza saper la presa direzione. Dei medesimi non si possono dare esatti connotati, giacché sono involuppati con grossi mantelli che ricoprono fino a metà del volto, e non si può neanche precisare se siano armati di revolver o fucili. E' poi da ritenersi per fermo che sono malviventi domestici, e non già i noti Biagini, Tiburzi etc. (come supponevasi)".

Mentre fa sorridente la definizione di "malviventi domestici" - che ovviamente non sta per "addomesticati" ma per "robetta di qui", ossia non si trattava dei *big* del momento - va aggiunto che come tutti i possidenti di zona Pietro Sante De Carli non era nuovo a simili vicende. Diciamo anzi che aveva imparato a convivere, valutando di volta in volta quando cedere e quando tener duro. In un articolo pubblicato sulla *Loggetta* del gennaio 2000, Bonafede Mancini riferì che anche tra il dicembre 1869 e il marzo 1870 il De Carli era stato più volte oggetto di grassazione e minacce da parte di sbandati raminghi, mentre Alberto Porretti ci ricorda che anche tra il 1874 e il 1875 era stato vittima di ruberie ed estorsioni con lettere minatorie da parte dei famigerati David Biscarini e Vincenzo Pastorini, in transito per queste campagne. De Carli a volte se l'era cavata con poco e a volte ci aveva rimesso parecchio, mentre uscì indenne dall'ultima che troviamo riferita nei nostri verbali: una tentata estorsione da parte di uno sconosciuto armato di doppietta e pistola, presentatosi al suo casale delle *Mandre* nella mattina del 30 giugno 1877. Al casale c'era solo la moglie del fattore e l'uomo le chiese di preparare 250 lire, che lui avrebbe mandato a ritirare da un'altra persona riconoscibile da un fazzoletto rosso. Più tardi la donna riferì al marito e questi a sua volta venne in paese a raccontarlo al padrone, che per parte sua non volle mandare niente. Il giorno dopo l'uomo venne, ma saputo dalla donna della reazione del padrone, "andò subito [via] senza proferire alcuna parola". L'indomani arrivarono come al solito i carabinieri di Piansano e Toscanella, perlustrarono tutte le grotte delle mandre adiacenti ma non trovarono tracce e non riuscirono a sapere neppure quale direzione i due soggetti avessero preso.

Andò peggio a due butteri al servizio di Domenico De Parri - all'epoca sindaco di Piansano - in servizio nei terreni di sua proprietà alla *Macchia di Marta*.

Antonio e Biagio Rocchi, padre e figlio, erano appunto al casale di quella tenuta quando nel pomeriggio del 12 novembre 1877 si videro presentare due sconosciuti armati che gli intimarono di farsi consegnare 500 lire dal loro padrone. Il figlio venne subito a Piansano con l'ambasciata ma tornò al casale a mani vuote, perché De Parri non volle dargli un soldo. L'indomani arrivarono i carabinieri e che cosa fecero? Arrestarono i due butteri come manutengoli!: "per aver questi ieri sera parlato con i due suddetti malfattori fuori del casale...".

In una situazione simile c'è da capire anche la tentazione di imitare i "grandi" nelle imprese banditesche. Ne troviamo un esempio anche nei verbali che abbiamo sottomano. Nel novembre del 1876 un certo Serafino Merlo, contadino quarantenne nativo di Piansano ma dimorante a *Pianana* (come da noi viene chiamato il piccolo borgo di *Pianiano*, frazione di Cellere), costringendo all'impresa anche un suo garzone marchigiano, rubò due alveari al curato del luogo, don Vincenzo Danti. A dispetto dell'abito che indossava, questi non era neanche lui uno stinco di santo, e anzi era piuttosto notorio il suo sostegno pieno a Tiburzi e compagni. Gli stessi nostri carabinieri riferivano che il prete "ha tenuto sempre condotta riprovevole su tutti i rapporti" e che, appunto, "più di tutto si è distinto come manutengolo di latitanti, [e] come tale è ritenuto dall'intera popolazione". Comunque sia, il danno di questo furto si riduceva a una trentina di lire e tutto sommato la questione si sarebbe potuta anche ricomporre, ma mentre l'incolpevole garzone fu subito arrestato, il Merlo si dette alla latitanza e rimase uccel di bosco (è il caso di dire) almeno per tutto il tempo di cui si occupano i verbali, e cioè fino all'estate del '78. Fu visto in giro armato di doppietta e pistola e vanamente ricercato con almeno tre mandati di cattura: prima del pretore di Toscanella; poi del procuratore di Viterbo a seguito della condanna in contumacia ad un anno di carcere, e infine del giudice istruttore di Viterbo per l'incendio di una capanna dello stesso don Danti, che il Merlo aveva portato a segno per ritorsione la notte tra il 25 e il 26 marzo 1877. Ma lui "non si poté rinvenire - scrivono i carabinieri - Solo venne a nostra conoscenza che siasi rifugiato nelle campagne toscane, e precisamente in territorio di Orbe-

tello". In quel paio d'anni una volta fu incontrato anche dalle parti del *casale di Sant'Anna* insieme con un altro individuo ugualmente armato, e al di là dell'esito della sua avventura fa riflettere il ritratto complessivo del soggetto: " ... persona dedita ai furti ed ai ferimenti, e manutengolo di briganti, come molte volte si esternò con diversi di quei terrazzani, che per esso la vita del brigante sarebbe stata la migliore... e al di lui garzone Santini giornalmente ripeteva che esso un giorno o l'altro voleva darsi alla macchia".

Tentazioni incomprensibili, con i parametri di oggi, ma evidentemente latenti, nella società di allora. Nel dicembre del '77 i nostri carabinieri ancora andavano ricercando un contadino trentacinquenne del luogo, certo Fabrizio Guidolotti, che nel marzo precedente aveva rubato a Toscanella un cappotto e un agnello ed era stato condannato in contumacia a tre anni di carcere dal tribunale di Viterbo. Era sparito da casa da febbraio e correva voce che si fosse rifugiato nelle campagne di Civitavecchia.

Un esempio invece di latitanza "abbozzata". Una mattina di gennaio di quell'anno, per le solite stupidaggini vengonno a diverbio due contadini incontratisi al *monnezzàro*. Finché uno dei due tira fuori il coltello e scorre il sangue. Dopodiché il feritore scappa senza una meta e i carabinieri dietro a tentoni per le campagne, per tutto il giorno. E' già notte quando alla *Piantata* gli riesce di intravederlo in lontananza attraversare un viottolo. Quello se ne accorge e fugge precipitosamente. I due carabinieri devono corrergli dietro e catturarlo a forza.

E per finire, un gesto semplicemente incomprensibile, una latitanza "evitata": alle sei di mattina del 29 marzo di quello stesso anno un certo Giuseppe Martinelli, contadino quarantenne, insieme con una figlia sui diciotto anni si piazza in mezzo alla strada all'altezza della *Fienilessa* e ferma un carrettiere che da Toscanella va a Valentano. Tenendo il cavallo per le briglie "prepotentemente ruba dal carretto un sacco di panno bianco del valore approssimativo di £. 4". Quindi congeda il carrettiere e se ne va. Il carrettiere si presenta subito ai carabinieri e questi vanno a casa di Martinelli, dove trovano la moglie. La quale dice che il marito è in campagna a pascolare il bestiame ma che il sacco rubato è lì in casa e che quindi se lo possono anche riprendere. Cosa che il derubato fa ponendo fine alla vicenda

(a parte l'iter burocratico della denuncia). E uno si chiede: ma che senso aveva quella rapina? E se Martinelli, inseguito dalla forza pubblica, si fosse impaurito e gli fosse venuto bene di far perdere le tracce? O se invece, scoperto, avesse opposto resistenza? Oppure, se la vittima avesse reagito e ci fosse scappato il sangue? Si può mettere a repentaglio sia pure quel poco che si ha per una sacchetta "del valore approssimativo di §. 4"?

Evidentemente "la vita umana non contava molto - come scrive lo stesso Alberto Porretti - destinata com'era ad essere trascorsa - brevemente, a causa delle malattie più varie e della scarsa alimentazione - all'impronta di fatiche disumane, tanto per sopravvivere. Sicché per un nonnulla la si giocava sulla punta del coltello... La naturale propensione alla violenza albergava un po' ovunque nei nostri paesi, e tale da far sì che ogni settimana dai comuni dell'ex provincia di Viterbo venivano segnalati al sottoprefetto reati di sangue con frequenza impressionante, degli omicidi generati anche da futilissimi motivi... Si pensi solo che i reali carabinieri che venivano destinati a servire nella nostra ex provincia erano praticamente puniti, costretti com'erano a stare sempre all'erta su due fronti: quello dei rissosi cittadini pronti a spargere del sangue, e quello di coloro che, avendo rotto ogni legame con la società, si erano dati alla macchia e costituivano un altro grosso problema".

Le popolazioni

Il banditismo conclamato, anche nelle versioni ridotte di generico fuoriuscittismo e vagabondaggio armato, era dunque l'aspetto più clamoroso di una situazione di degrado - culturale, economico-sociale, morale - che interessava per intero le nostre campagne. E anzi il fenomeno nelle sue forme più appariscenti non si spiegherebbe senza un substrato che ne avesse contenuto tutte le potenzialità. C'è poco da sentirsene offesi (come curiosamente ancora capita): la realtà dei nostri paesi era fatta anche di continue sopraffazioni tra poveri, danni campestri e furti di vario genere, miserie, odi selvaggi, violenze istintuali con ferimenti e omicidi. Il "miracolo" è un altro: la sostanziale refrattarietà delle masse contadine alle tentazioni "ribelliste" e criminose. Maggioranze timorate e fataliste che hanno paura e aborriscono il brigantaggio, lo vivono come una "presenza" immanente, come l'ingiustizia, la disuguaglianza, il male insito nella condizione umana. In una parte recondita della coscienza c'è anche qualcosa come un rigurgito di giustizia distributiva: una volta tanto un miserabile fa paura a chi comanda! "Jé le dà lue...!". Tale da alimentare una mitologia popolare ingigantita e compiaciuta. Ma loro, le popolazioni aduse alla fatica del sopravvivere quotidiano, cresciute in simbiosi con il succedersi immoto delle stagioni, forgiate all'accettazione da secoli di sottomissioni e

rassegnazione cristiana, non attenderebbero mai alle leggi umane e divine. La deriva malavitosa è lì, insita e parallela, ma anche distante: dalle speranze miserabili di tutti i giorni, dagli affanni ordinari, la quotidianità di superstizioni e pratiche religiose, i bisogni primari, il mutualismo tra poveri che erano l'anima del mondo contadino. Il brigantaggio è nella storia di queste popolazioni, ma non è la loro storia.

E' vero, non c'era alcuna coscienza politica. Sempre i nostri carabinieri, strumento occhiuto dell'establishment, periodicamente informano i superiori che nell'area di loro competenza "non esiste alcun Comitato del partito Internazionale"; oppure che "non si è a cognizione che esista alcun partito Repubblicano o che si stia per formare"; che "non esistono associazioni cattoliche e né tampoco si conservano documenti riferentisi alla detta associazione"; o infine che "non esistono socialisti tendenti al partito rivoluzionario" e "non vi è alcun abbonato a giornali dell'Internazionale". Il rapporto sulle elezioni amministrative dell'aprile 1876 è esattamente conseguente: "Nel Comune di Cellere non hanno avuto colore politico, ma meramente amministrativo, perché sono pochi quelli che sono alla portata di spiegare il vocabolo politico... Trattandosi di un piccolo Comune disgraziatamente vi regna ignoranza ed è perciò che non si può parlare né di colore né di lotta. Riguardo poi al Comune di Piansano non vi è stata lotta di sorta, e gli eletti sono stati riconfermati quelli degli anni antecedenti, ed il colore di questi, tranne il Sindaco, del resto tendono tutti al partito clericale".

Vi era anche, nelle popolazioni, ostilità/disprezzo neanche troppo velato verso le forze dell'ordine, considerate appannaggio di servi e scansafatiche, cani da guardia e spie del potere. Significativa è un'informativa di questa stazione al comando di sezione di Montefiascone: che per quanta propaganda fosse stata fatta tra i militari in congedo del posto,... "facendosi molto conoscere i vantaggi che avrebbero prestando servizio nell'Arma, nessuno però ha mostrato desiderio arruolarvisi". Del resto è noto il detto, arrivato intatto fino a noi, che "chi 'n cià voja de lavora' / sbirro o frate se va a fa", ereditato forse dalla precedente cattiva fama di sbirraglia e clericame d'epoca pontificia ma mantenuto anche come discriminazione da chi "tradiva" il destino faticoso dei senza-terra. Ed altrettanto noto è che fino





all'altro ieri era ancora presente quella insofferenza anarcoide e selvaggia che portava a dire: "Le carabbignère?!: Uno pe' albero!", a significare "impiccàti ai tigli del viale Santa Lucia"!!

C'era incomprendione sorda, lo abbiamo visto, verso questo nuovo Stato che imponeva tasse e regole inusitate, arrivato come un terremoto a cambiare mentalità e abitudini secolari ma nel quale i "possidenti" di ieri erano gli stessi di oggi. Ci sarebbero voluti decenni per capacitarci dell'enorme sforzo pubblico di costruzione di una comunità nazionale su basi nuove: dell'insistenza per mandare i figli a scuola, con maestri pagati dal Comune; della presenza fissa in paese di questi nuovi uomini armati, a controllare in lungo e largo il territorio; dell'obbligo di presentarsi in municipio anche per nascere e morire, o della necessità di trovare un posto fuori dalla chiesa per seppellire i morti. Qualcosa ci doveva sicuramente essere, in questo nuovo ordine, se nel consiglio comunale si ardiva accennare alla necessità di fare qualche passo con quell'Innominato del conte Cini per gli usi civici e la concessione di terre incolte; se anche i maggiori venivano forzati a preoccuparsi di sistemare le strade con i paesi vicini; se trapelavano voci su concorsi per il posto del medico, esortazioni dall'alto al risanamento igienico e all'ammo-

dernamento urbanistico del paese... Era l'"Italia", questa cosa strana che d'un colpo aveva cancellato l'antico potere dei preti e parlava di leggi e di Nazione e di civiltà; l'"Italia", la nuova grande "Patria", che tuttavia risultava odiosa per le nuove pesantissime *corvées*, incomprensibile con i suoi miti borghesi e forse perfino inimmaginabile nei suoi confini geografici.

Quella gente si sottomise perché non sapeva fare altro. Ma non deflagrò nel rifiuto delle regole, per una più forte legge morale che è il patrimonio più grande dell'anima contadina. Una superiore certezza etica, disarmata e invincibile come una forza della natura, che le deriva dal panteismo pagano prima ancora che dal cristianesimo. E' la millenaria civiltà della terra, la stessa che ha consentito alle genti contadine di superare secoli di avversità. Magari soccombendo e rinascendo ogni volta. Come le stagioni, le maree, le fasi lunari, con l'umiltà e la tenacia quasi ottusa di chi s'adeguava ai cicli cosmici. E confondere il mondo delle campagne con il brigantaggio, accomunarvelo, significa tradirlo. Quelle popolazioni non capivano il nuovo Stato ma non potevano non ripudiare nell'intimo quelle forme estreme di negazione del sentire comune e dei codici della vita aggregata. Uno strappo, un *cupio dissolvi* che non avrebbero avuto la forza né la volontà

di affrontare. L'uomo della terra è un uomo "d'ordine", "di armonia". Gli esempi gli vengono dal mondo nel quale è immerso, e ad un livello poco più su di coscienza egli si sente perfino ingranaggio infinitesimale dell'opera incessante della creazione. Il banditismo era invece una strada senza uscita, una pianta avvelenata che non poteva dare se non frutti mortali, destinata a finire anzitempo. Il campagnolo se la trovava in casa perché solo nel suo habitat quella malapianta poteva attecchire e sperare di sopravvivere, ma rimanevano mondi paralleli e inconciliabili.

Non è dunque un caso che le popolazioni dei nostri paesi, alla fine, siano scampate ad un fenomeno diventato nel frattempo mafioso, col pizzo regolarmente riscosso dai proprietari, omertà diffusa, generosità con i fiancheggiatori e punizione di spie e traditori. Non è un caso che con la loro resistenza passiva abbiano concorso più o meno inconsapevolmente all'estirpazione di un anti-Stato mimetizzatosi nella loro terra e con i loro stessi panni. Così come non è per caso che gli sono sopravvissute. E mentre quello scompariva più o meno col finire del secolo, per le genti contadine si sarebbe aperta una stagione di trasformazioni straordinarie, secondo tutt'altro disegno e nei tempi lunghi della storia del ventesimo secolo. ■

In questa pagina, due eccezionali e drammatiche immagini, già apparse nella *Loggetta*, delle invasioni contadine delle terre di Mezzano (Valentano) del 1908

